

La strage di Palermo



Il neodeputato del Pri, ex magistrato, amico di Falcone e Borsellino racconta la scena raccapricciante vista pochi minuti dopo lo scoppio. Ha sperato fino all'ultimo che Paolo non fosse fra le vittime. Quando ha saputo, ha mormorato: «Basta non ce la faccio a continuare»

«Questa città è come Beirut»

La testimonianza di Ayala giunto fra i primi sul posto

«Ho visto pezzi di cadavere, stavo per inciampare in un piede. Ma Paolo non c'è». Ayala non sa ancora che Borsellino è stato ucciso. Il giudice è morto, gli diciamo. «Basta, non ce la faccio a continuare». Ayala pochi minuti dopo il boato era in via D'Amelio. È il racconto di una scena d'orrore vissuta a cinquanta metri da casa. Un'altra prova durissima per il neodeputato amico di Falcone, collega di Borsellino.

caso Ayala ha fatto il paragone con Beirut, perché, continua, «la clamorosa è segno di intimidazione, e del resto per affrontare tre macchine blindate, per uccidere Borsellino non potevano fare diversamente». Come per l'omicidio di Falcone anche in questo caso è presente una forte componente politica: «senza fare dietrologia ricordo che l'avevo già detto: si

è rotto qualcosa nei legami tradizionali della città». Ayala per ora non può dire di più. Ha solo frammentarie notizie che non gli consentono di valutare a fondo la dinamica dell'attentato. I prossimi giorni serviranno a fare maggiore chiarezza. Ora non gli resta che prepararsi un'altra volta per un funerale. Ancora, senza più speranza per questa terra.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Una calda giornata di luglio. Palermo è sonnolenta e vuota. I bar per la granita del pomeriggio sono ancora vuoti: la gente è al mare. All'improvviso un botto tremendo, terrificante, squarcia il linguaggio estivo della città, proprio vicino alla Fiera del Mediterraneo. Per un attimo nessuno osa muoversi, impietrito da ciò che quel boato può significare nella capitale della mafia. Non c'è dubbio, dopo la strage di Capaci tocca a Palermo. Giuseppe Ayala è in casa, a due passi da via D'Amelio, a soli cinquanta metri da lì dove cominciano ad arrivare a sirene spiegate macchine della polizia e autoambulanze. Si affaccia alla finestra e vede del fumo nero. Scende di corsa per capire cosa succede - la sensibilità di giudice è sempre all'erta nel neodeputato repubblicano - e in pochi attimi arriva con la sua scorta in via D'Amelio. E davanti agli occhi si presenta una scena di guerra, atroce.

Gli telefoniamo quando ancora non si sa della morte del giudice Borsellino. Il racconto di Ayala, spezzettato dall'emozione, dall'orrore, è raccolto qualche minuto dopo il suo rientro a casa. «Ho sentito un botto tremendo e sono andato a vedere. Sono arrivato contemporaneamente ai vigili del fuoco. C'erano macchine carbonizzate, infissi pendenti. Buchi nei muri. Il palazzo della madre di Borsellino è sventrato fino al quarto piano, così due palazzi di fronte hanno segni profondi nei muri. Ma ciò che colpisce è il macello di corpi umani sparsi per terra. Ho visto pezzi di cadavere, tronconi ovunque: da una parte le braccia, dall'altra le gambe. Stavo per inciampare in un piede». Ayala non sa ancora che una di quelle braccia è proprio di Borsellino, il cui corpo, orrendamente carbonizzato, è stato riconosciuto ufficialmente dal procuratore capo Giammanico. «È difficile spiegare ciò che ho visto. Però Paolo non c'è, mi hanno detto».

Mentre Ayala racconta arriva in redazione la notizia. Onorevole, gli diciamo, Borsellino è morto in questo attentato. Le nostre parole cadono in un silenzio lunghissimo. «Non ce la faccio a continuare. Mi scusi non so cosa dirle, non riesco a ragionare freddamente», dice con la voce rotta. Non si aspettava questa notizia, non sapeva che vicino a casa sua abitano la madre e la sorella di Borsellino.

Per Ayala è un'altra durissima prova, simile a quella del 23 maggio. Qualche giorno prima della strage di Capaci aveva cenato con Falcone, per festeggiare insieme il proprio compleanno: loro due ed Enzo Bianco, un altro caro amico. Una serata serena, allegra, in un ristorante romano, senza parlare di lavoro, ma di libri, letture, convivendo, senza farci troppo caso, accanto al pericolo, che spesso non perdona. Nemmeno una settimana dopo quel pericolo per Falcone, sua moglie e la scorta, è diventato una cosa concreta: la morte in agguato sotto il ponte dell'autostrada Punta Raisi-Palermo. Ayala era al funerale. Tutti hanno visto il suo volto scavato, sconvolto dal dolore. Le sue spalle magre che portavano la bara dell'amico e del collega prezioso fuori della chiesa, verso l'ultimo viaggio.

Poi, nei giorni successivi, Ayala aveva raccontato a lungo del suo rapporto con Falcone, l'esperienza fondamentale del lavoro nel pool antimafia. Aveva spiegato cos'è la mafia oggi, tanto forte che può permettersi di mandare il proprio avvocato sugli schermi televisivi a proclamare la propria onnipotenza.

E oggi di nuovo, quasi sotto gli occhi di Ayala, si consuma un altro attentato, in una catena infinita. È troppo per chiunque, anche per lui, l'ex giudice sempre più solo. Più tardi Ayala riuscirà a parlare del collega Borsellino, di ciò che ha visto lì, in via D'Amelio, dove un altro pezzo della credibilità dello Stato è stato spazzato via dal fuoco e dalla violenza dell'esplosivo. Collegato via telefono con il Tg3 Ayala ammette: «Palermo è come Beirut. Ho difficoltà a darvi una ragione di quanto è accaduto. Sono segnati di intimidazione e di potenza assoluta della mafia. Non riesco a inquadrare questo attentato nella tradizione logica della mafia».

Due mesi sono passati dalla clamorosa strage di Capaci e oggi questo nuovo atto di forza della mafia è ancora una volta all'insegna del clamore. Non a



Uccisi 1 «veterano» e 4 giovanissimi da pochi mesi all'ufficio scorte

Emanuela, 25 anni prima donna morta da «angelo custode»

ROMA. I resti del corpo di Emanuela Loi sono stati ritrovati tra i rami di un albero che raggiunge il primo piano del palazzo dove vivevano la madre e la sorella del giudice Borsellino, Emanuela, venticinque anni, nata a Cagliari, era da pochissimi giorni in servizio presso l'ufficio scorte della questura di Palermo. Da 4 anni era entrata in polizia e, dopo essere stata per un anno a Genova era stata trasferita in Sicilia dove ha prestato servizio in un commissariato fino a un mese fa. È la prima donna poliziotto a perdere la vita in servizio da «angelo custode». Era, nella questura del capoluogo siciliano, una delle pochissime donne utilizzate nei pattugliamenti di scorta: si contano infatti sul-

le dita di una mano le agenti impegnate in questi servizi ad altissimo rischio. Emanuela era fiera di essere lì, in prima fila, a ricoprire un incarico delicato e importantissimo. Agostino Catalano, 43 anni, era invece un veterano delle «vite blindate», da anni e anni sotto pressione presso l'ufficio scorte. Da poco tempo aveva perso la moglie, una tragedia familiare che l'aveva duramente provato e che solo da un paio di mesi era riuscito a superare, sposandosi una seconda volta. Catalano lascia tre figlie. Claudio Traina aveva 27 anni. Walter Cosina, 30 anni, era stato affidato alla difesa di Paolo Borsellino da dieci giorni, arrivato a Palermo da Trieste dove, dopo dieci anni passati nella «digos», aveva frequentato

corsi speciali di addestramento come scorta. E da poco, per motivi di avvicendamento, aveva chiesto di andare a Palermo come volontario nell'ufficio scorte. Vincenzo Li Muli era il più giovane dei sei uomini a difesa di Borsellino, aveva appena ventidue anni e era stato affidato alle scorte dopo l'attentato a Falcone, a «sostituire» i colleghi caduti nella strage di Capaci del 23 maggio scorso. Erano cinque dei quattrocento «007» che ogni giorno, ogni minuto, guardano le spalle agli uomini nel mirino della criminalità. Solo Antonino Gullo, 32 anni, è riuscito a salvarsi, ed ora è ricoverato nell'ospedale cittadino «Villa Sofia». I medici che gli hanno prestato le prime cure sono ottimisti sulle sue condizioni che

sembra non destino particolari preoccupazioni. Vuolo, che è in stato di choc, resterà comunque ricoverato nel reparto chirurgia d'urgenza dell'ospedale, in osservazione. Erano sotto il palazzo e attorno al magistrato che dovevano proteggere, sono stati spazzati via come mosche dall'incredibile potenza della deflagrazione.

L'indignazione e la rabbia dei loro colleghi riesce ancora, malgrado tutto, a sfondare il velo di sofferenza, di intimo dolore che accompagna la conta dei caduti sotto le armi: otto in meno di due mesi. «E ce ne saranno presto altri, siamo pronti a contattarli - sibilla al telefono Salvatore Callera, segretario siciliano del Siulp - Zavoli chiamò la sua trasmissione

«la notte della Repubblica». Ma questi sono i giorni più lunghi e più bui della Repubblica. Lo sconforto e le condizioni psicologiche in cui si lavora sono assurde, ma non possiamo limitarci sempre alle lagrime. Sarà nostro compito denunciare e far accertare le responsabilità e omissioni, o le sottovalutazioni, rispetto a questo attentato che ha visto cadere altri cinque poliziotti».

«Le scorte in realtà non servono a nulla, servono solo a fare più vittime. Chiediamo al questore di Palermo di sciogliere l'ufficio scorte, e di mandare i 400 poliziotti a sorvegliare il territorio, a fare indagini - afferma con durezza Callera - Bastano le auto blindate a garantire quello che gli agenti possono assicurare, e lo dimostra la tecnica ormai usata dalla mafia per uccidere».

I FERITI. Sono 17 secondo l'elenco fornito dai medici dell'ospedale «Villa Sofia»: Mariateresa Lo Balbo, 43 anni; Antonia Greco, 79; Francesca Nacci, 85; Giuseppe Camarda, 34 anni; Elvira Fenecch, 27; Gianluca Puleo, quindicenne, Claudio Bellanca, 44; Antonia Mercanti, 51; Giocchiana Garbo, 59; Maria Moscuza, 38; Ivan Trevis, 18; Manarosa Cataldo, 65. □S.Po.



Alcune auto distrutte nell'attentato. A sinistra il giudice Giuseppe Ayala

I poliziotti «blindati» gridavano: «La mafia fuori dallo Stato». I colleghi volevano allontanarli. Domani, giorno dei funerali, sciopero generale unitario. Aderisce il Siulp. Manifestazioni a Pisa e Milano

Scontri tra «scorte» e agenti della prefettura

Un quartiere piombato nell'inferno per uccidere il giudice Borsellino con un'autobomba. Decine e decine di feriti, oltre ai morti. La vecchia madre del giudice accorre all'ospedale e viene colta da malore. In serata la protesta degli agenti delle scorte che tentano di assaltare la prefettura. Scontri tra poliziotti. L'intervento del Questore non ha riportato la calma. Era in corso un vertice tra ministri.

WALTER RIZZO

PALERMO. L'odore si ripete. Poco meno di due mesi, poco meno di sessanta giorni dalla strage orrenda di Capaci ed è nuovamente sangue, lacrime, rabbia e urla sulle strade di Palermo. Le scene viste in via Pipitone Federico, viste a Capaci si ripetonono in un pomeriggio assolato in via Mariano d'Amelio, una strada elegante del quartiere Montepellegrino a poche centinaia di metri dal-

la Fiera del Mediterraneo. Ancora un attentato «libanese» che ha seminato morte e distruzione per togliere la vita a Paolo Borsellino. Un attentato indiscriminato che ha scatenato l'inferno, squarciando un intero quartiere. Gemiti e sangue, ma anche rabbia e dolore. Pochi minuti dopo l'attentato, mentre in via d'Amelio si cercava ancora di capire chi

fosse la vittima della nuova strage, l'ospedale Villa Sofia Whitaker veniva preso d'assalto dalle ambulanze.

Una dopo l'altra le portiere delle autolettighe si spalancavano. Dentro occhi spauriti, gente che chiedeva a medici e infermieri cosa fosse accaduto. Uomini, donne e ragazzi che si guardavano la carne lacerata, il sangue che colava e non riuscivano a comprendere cosa, chi e perché li aveva colpiti. Due ambulanze arrivano quasi travolgendo gli infermieri che stanno davanti all'ingresso del pronto soccorso. Dentro ci sono due degli agenti di scorta, Eddie Walter Cosina, avrebbe compiuto 31 anni sabato prossimo, era nato a Norwood in Australia, e lavorava a Palermo nel servizio scorte, era uno degli «angeli custodi» che dovevano garantire la vita di Paolo Borsellino. Ha po-

tuto solo dividerne la morte. L'esplosione lo ha investito con i suoi compagni, dilaniati sull'asfalto di via d'Amelio. Lo hanno raccolto con ancora un fiato di vita in corpo. E una corsa terribile verso questo edificio bianco, lo tirano giù urlando per fare largo, ma il giovane agente non ha ormai più speranza. Pochi attimi ancora e anche quel sottile filo di vita si spezza. Più fortuna ha invece Antonio Vullo, 32 anni, palermitano, anche lui addetto alla scorta del procuratore aggiunto Borsellino. L'esplosione lo ha risparmiato.

Oltre ai due agenti arrivano al pronto soccorso del «Villa Sofia» venti persone. Fortunatamente solo due di esse, Antonia Greco e Filippo Mercanti, entrambi di 78 anni sono in condizioni serie. Un mistero ancora in tarda serata avvolgeva la sorte di una donna, della

quale non si conosce il nome. Alcuni vigili del fuoco affermano di avere visto il suo corpo esanime in via d'Amelio. Potrebbe essere una delle persone che abitavano ai piani più bassi dell'edificio e sarebbe stata investita in pieno dall'esplosione. Al pronto soccorso arriva Maria Rosa Cataldo, 64 anni, Maria Moscuza, 62 anni, Maria Teresa Lo Balbo, 43 anni, Salvatore Augello, 37 anni, Francesca Nacci, 85 anni, Giuseppe Moscuza, 35 anni, Ivan Trevis, 18 anni, Elvira Fenec, 27 anni, Rosalia Mercanti, 83 anni, Gianluca Puleo, 15 anni, Claudio Bellanca, 44 anni, Antonia Mercanti, 51 anni, Giuseppe Camarda, 33 anni, Maria Pometto, 27 anni, Nunzia Pometto, 27 anni, Silvana Mercanti, 49 anni, Gaspare Moscuza, 6 anni e Francesca Cristello, 34 anni. Sono quasi tutti abitanti dei palazzi che si tro-



I corpi degli agenti di scorta coperti da lenzuoli

nel mirino della mafia. Rispondono in modo disarmante davanti ai cadaveri fatti a pezzi dei loro compagni che fino a notte sono sparsi tra le lamiere carbonizzate delle Croma blindate. «Vedete non li possono neppure raccogliere per metterli in una cassa. Davanti a questo spettacolo ditemi a che cosa serviamo se non a morire... A morire nella prossima strage».

In nottata, purtroppo, la situazione è ulteriormente precipitata. Gli agenti delle scorte si sono avviati verso la prefettura e l'hanno praticamente presa d'assalto, scontrandosi con i colleghi di guardia e al grido: «Via la mafia dallo Stato». Il questore di Palermo Vito Plancone ha cercato di bloccarli, ma è stato travolto. In prefettura, in quel momento, era in

corso un vertice con i ministri Mancino, Andò e Martelli. Intanto, in una nota congiunta, i sindacati unitari e il Siulp (il sindacato di polizia) hanno annunciato lo sciopero generale nel giorno dei funerali delle vittime della nuova strage. In città si sono comunque già svolti sit-in di protesta. Iniziative di protesta e di dolore per i morti si sono avute anche a Pisa, a Milano e in altre città.